

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Europa e Albania

ERNESTO BALDUCCI

Per metter freno - ma quanto è difficile! - allo sdegno e alla pietà vorrei proporre, sulla tragedia degli albanesi in terra di Puglia, un discorso da meritare l'approvazione di Niccolò Machiavelli. In un luogo del suo Principe, nello spiegare come si possa far fronte alla Fortuna, come dire al caso imprevisto, usa l'immagine, perfettamente fiorentina, di un'alluvione. Egli rassicura la Fortuna a uno di quei «fiumi rovinosi, che, quando s'adunano, allagano e piani, ruotano gli alberi e gli edifici...».

Ebbene, si dedichino una buona volta ad apprendere la lezione delle cose, secondo i criteri del più classico realismo politico. È il realismo che intanto suggerisce di non considerare l'invasione degli albanesi come un episodio anomalo. Esso è l'avvisaglia di un processo destinato a diventare planetario, per ragioni anche molto realistiche, contenute tra l'altro nell'ultimo rapporto della Banca mondiale. Se alzo gli occhi le vedo già le caravelle della disperazione che vengono verso di noi da ogni parte del Sud del mondo.

È bene dunque prendere lezione dai fatti che ci stanno angosciando. La lezione più immediata ci viene dalla strutturale impreparazione del nostro Stato a far fronte all'irruzione dei disperati. Occorre, dunque, «fare provvedimenti». Eccone uno. È ormai evidente che ha poco senso un esercito organizzato per far fronte alle minacce di un nemico armato. Eppure da noi come in Europa sta godendo di un fascino funesto il modello dell'esercito di Schwarzkopf e c'è chi sostiene la necessità di una Forza di rapido intervento, armata di tutto punto. Il rapido intervento che non c'è stato con gli albanesi dovrà esserci contro un nemico che nessuno riesce più ad immaginare. Perché, mi domando, anzi domando, non trasformare il nostro esercito in modo da renderlo adatto a far fronte a una situazione come quella esplosa, per la seconda volta, sulle coste pugliesi, ma ormai diventata cronica? non si risponde che c'è la Protezione civile. È quanto mai importante far valere il principio che la difesa della Patria significa, oggi, saper fronteggiare con prontezza ed efficacia le nuove minacce che vengono da un mondo in cui sono crollati i muri tra Ovest ed Est e presto crolleranno quelli tra Nord e Sud. Chi chiude gli occhi è un irresponsabile.

Una seconda riflessione riguarda il ruolo dell'Europa in un frangente come questo. Quella che Hegel chiamava l'astuzia della ragione sta facendosi beffe, da almeno un anno, dei gloriosi traguardi che l'Europa dei Dodici si accinge a celebrare. Nei confronti dell'Europa reale, l'Europa dei Dodici rischia, ogni giorno di più, di apparire una sovrastruttura sostanzialmente arcadica. L'Europa reale è ormai quella che va dagli Urali all'Atlantico. Ne fanno parte 35 paesi, fra i quali, ultima arrivata, anche l'Albania. Nella Carta di Parigi, che potremmo chiamare l'ultima edizione della Carta di Helsinki, firmata appena nove mesi fa, i paesi firmatari dichiarano: «Il destino delle nostre nazioni è legato a quello di tutte le altre»; «la cooperazione economica basata sull'economia di mercato servirà all'edificazione di un'Europa prospera e unita»; «la tutela e la promozione dei diritti dei migranti, nonché l'attuazione dei relativi obblighi internazionali, è nostra comune preoccupazione». Gli albanesi, come pure gli emigranti dei Balcani che affollano la frontiera tedesca, sono cittadini di questa grande Europa. Ebbene, perché, in coerenza con impegni ancora freschi di inchiostro, questa Europa non organizza una nuova Helsinki che non si limiti a dichiarazioni platoniche ma prenda provvedimenti per affrontare in prospettiva i problemi nati dalla unificazione europea? Perché insomma non si creano gli argini per prevenire le alluvioni? Le quali, è bene tenerlo in mente, ci saranno in ogni caso, come ci furono le invasioni barbariche che misero fine all'impero romano. Fortuna che il nostro Andreotti non ha la stoffa di Romolo Augusto!

Intervista a Gerardo Chiaromonte «Non ho obiezioni al provvedimento per Curcio ma la storia dimostra che avevamo ragione noi»

Quando Berlinguer voleva ringraziare Reder

ROMA. Gerardo Chiaromonte, il leader che fu artefice e protagonista insieme a Berlinguer della stagione della solidarietà nazionale e della linea della fermezza nei confronti del terrorismo, lo dice chiaramente: questa discussione sulla grazia a Curcio e sugli anni di piombo non gli piace da diversi punti di vista. Non approva le esternazioni di Cossiga in materia, non condivide le analisi di molti interventi, non gli piace il modo in cui l'Unità ha trattato di questi problemi. «Nel complesso, quella in atto è una discussione - dice - che non aiuta la riflessione, dove prevale la polemica politica strumentale».

Partiamo da qui. Ti riferisci ad Asor Rosa, quando dice che la sinistra si deve sentire «corresponsabile di quella tragedia nazionale» che è stato il terrorismo e quando accusa la destra del Pci, o sia i riformisti, di aver gestito e diretto la linea della solidarietà nazionale?

Non si possono ricostruire i fatti della storia e della storia del Pci con una logica che è quella interna allo scontro nel Pds. Asor Rosa fa questo quando parla del ritorno della democrazia, la linea della fermezza. Quella linea fu sostenuta con tenacia e con forza e non vi fu alcuna obiezione negli organismi dirigenti di allora. Ma permettami una osservazione preliminare sul giornale: se io fossi stato il direttore dell'Unità avrei consigliato una linea di maggiore equilibrio e di minore unilateralità su una questione assai delicata che suscita sentimenti profondi e giustificati in tante persone. Anche per le esternazioni di Cossiga non si può applaudire a quelle che in apparenza ci convengono e criticare le altre.

Vuol dire che non sei d'accordo sulla grazia a Curcio?

Non avanzo obiezioni alla decisione annunciata dal capo dello Stato. Si poteva seguire una via migliore. Esisterebbe stato meglio se il presidente avesse tacito prima di concederla senza esercitarsi in ricostruzioni storiche sulla nascita del terrorismo. Che poi, in un punto almeno, coincidono con quelle di Asor Rosa e di Rossana Rossanda quando si parla di responsabilità della sinistra o meglio del Pci per l'insorgenza terroristica. Comunque Spadolini ha ragione: la grazia è prerogativa costituzionale del capo dello Stato ma non può essere proclamata come una sfida ai partiti.

Restiamo per un attimo a Curcio. Diciassette anni di carcere sono in ogni caso molti, se non si sono commessi reati di sangue.

Curcio non è quello che si dice un «cattivo maestro». È stato il capo di un'organizzazione politico-militare, ricordo la sua assunzione pubblica di responsabilità per l'assassinio di Moro e della sua scorta. Ciò nonostante è stato 17 anni in carcere senza aver commesso reati di sangue. Voglio ricordare un episodio che mi colpì molto. Verso la fine del '75 Enrico Berlinguer ricevette una lettera del cancelliere austriaco Kreisky che lo pregava di adoperarsi per la grazia a Reder, il boia nazista che era vecchio e malato. Berlinguer por-

«Non ho obiezioni sulla grazia a Curcio, ma Cossiga avrebbe fatto meglio a tacere prima di concederla, senza avventurarsi in ricostruzioni storiche sbagliate sulle origini del terrorismo». Gerardo Chiaromonte, uno dei protagonisti della stagione della solidarietà nazionale, difende le scelte di quegli anni: «La storia dimostra che avevamo ragione noi». La legislazione dell'emergenza? «Aboliamola, ma facciamo un dibattito serio».



BRUNO MISERENDINO

to la questione in segreteria, tutti noi diciamo che era impossibile accogliere questa richiesta. Tranne Gian Carlo Pajetta, che disse: «Io non so se questa significa stare in carcere. Dopo 10 anni di prigione si è espriato qualunque reato».

C'è chi come Rodotà, sull'Unità, ha anche detto che la legislazione dell'emergenza fu inutile dal punto di vista repressivo e servì a mascherare l'inefficienza degli apparati dello Stato. Sei per superare quelle leggi?

Non sono del tutto d'accordo sull'inutilità di quella legislazione, a cominciare dalla legge sui pentiti. In effetti ora serve una legge che ristabilisca un ritorno della uguaglianza della pena per reati uguali. Ma anche questa decisione va presa, a certe condizioni, dopo una riflessione seria e dopo un dibattito parlamentare sulla situazione attuale dell'ordine pubblico e dell'esistenza o meno di pericoli del ritorno del terrorismo. Ruffilli è stato ucciso tre anni fa, il ministro dell'Interno ha parlato di pericoli attuali.

Perché, a proposito di nascita e responsabilità del fenomeno terrorismo, dici che c'è un punto in comune nelle analisi di Cossiga, Asor Rosa e Rossanda?

Sul fatto che la sinistra si deve sentire corresponsabile di questa tragedia Del Turco ha risposto («è una sciocchezza, io non mi sento corresponsabile, mi sento un orgoglioso protagonista ndr) e io sono d'accordo con lui. Non dico che non bisogna riflettere, fare un esame delle cose che non vedemmo o non capimmo, ma credo che sia necessario partire da un punto che del resto è stato ammesso proprio dall'ex capo Br Franceschini: l'obiettivo del terrorismo, si badi bene, prima degli anni della solidarietà democratica, era il Pci e la sua politica e noi non potevamo non reagire con fermezza per difendere la democrazia. Ma c'è un problema più

generale: Curcio nella lettera a Martelli fa riferimento al crollo del muro di Berlino, alla situazione cambiata, per giustificare la richiesta di una soluzione politica della vicenda terroristica. Io credo che abbia ragione Stefano Rodotà: proprio la caduta del muro, la crisi dei paesi del socialismo reale dimostrano che avevamo ragione noi a difendere la democrazia e la Costituzione. Quindi non mi sento corresponsabile proprio di niente. E non accetto il termine di archiviazione. Nella storia di un paese non si archivia nulla e quando Cossiga cita «Togliatti per l'amnistia ai fascisti non può non dire che questa iniziativa che allora suscitò tante discussioni dentro e fuori il Pci non archiviò per nulla il giudizio sul fascismo e sulla rovina cui era stata portata l'Italia».

Tuttavia le analisi di questi giorni, in varie forme, riportano alla situazione in cui maturò l'estremismo e poi il terrorismo. Le stragi, la polizia di corpi separati dello Stato alla spinta del '68 e dell'autunno caldo, la rivoluzione tradita del '45, tutti elementi che pesarono in scelte sbagliate...

Ma anche prima dell'insorgere del terrorismo, ciò che era in discussione da parte dei gruppi estremistici era la storia della «rivoluzione tradita». Un estremista ha scritto sulla prima pagina dell'Unità che noi del Pci gli facevamo pena perché impossibilitati a prendere il potere dagli accordi di Yalta, nonostante che ne avessimo avuto la forza e la possibilità. È una sciocchezza, non furono solo gli accordi di Yalta a consigliare Togliatti di fare ogni sforzo per impedire quello che accadde in Grecia ma furono anche i rapporti di forza interni che scongiurarono questa via. Ma soprattutto ci fu una scelta politica, quella della democrazia e della costituzione. Questa fu una scelta di fondo che tutti i gruppi estremistici dal '68 in poi ci ammarono rivoluzione tradita o mancata.

E le stragi?

Molti legano l'insorgere del terrorismo di sinistra da una parte alla reazione contro l'offensiva sanguinosa della destra, dall'altra all'azione di servizi segreti più o meno devianti. Questa analisi non va della direzione giusta. Le stragi ci sono state, ci sono state deviazioni dei servizi dell'Est e dell'Ovest tra l'altro interessati per motivi diversi a stroncare la politica del Pci) ma tutto questo non toglie che il terrorismo di sinistra fu un fatto nazionale italiano, teso a cambiare la politica del Pci, un fatto che aveva le sue radici nelle tradizioni e culturali e politiche di una parte, sia pure minoritaria, di una certa sinistra. A mio parere, e lo dico alla Rossanda, difendere la storia dei comunisti significa accomunare la scelta del '44-'45 e la fermezza democratica negli anni del terrorismo di sinistra. Sono due scelte che hanno la medesima motivazione.

Cossiga dice che in fondo i terroristi sono figli traditi del Pci.

Non sento complessi di colpa. Io ricordo che questo argomento fu usato dai democristiani durante lo stesso periodo della solidarietà democratica. Noi provavamo la crisi di quella politica e del governo Andreotti proprio quando ministri democristiani che erano ministri grazie ai nostri voti andavano in giro per l'Italia a sostenere che il terrorismo di sinistra era figlio del Pci e che noi eravamo addirittura responsabili del rapimento di Moro. Ricordo l'indignazione di Berlinguer, non solo politica ma morale.

A proposito di Moro. Cossiga dice in qualche modo, come lo furono molti dc, della sua morte.

Io non credo che sia vero quel che dice Cossiga quando si ritiene responsabile dell'uccisione di Moro. Se lui riflette sull'inefficienza della sua azione di ministro, lo capisco. Se lui allude alle deviazioni di servizi segreti, capisco la sua assunzione di responsabilità, ma quando parla di altri dirigenti democristiani, ho il dovere di chiedere a chi allude. A Zaccagnini? Ad altri? Io ritengo che gli uomini che allora dirigevano la Dc diedero prova di coraggio politico di fronte alla tragedia di Moro. A meno che Cossiga alluda ad Andreotti. Io ho sempre ritenuto che il comportamento del presidente del Consiglio dell'epoca in quelle tragiche giornate sia stato corretto. Ma forse Cossiga ha qualche elemento che non conosco.

Secondo te questa discussione sugli anni di piombo tiene conto dei reali sentimenti della gente?

È molto difficile capirlo. Non credo che la gente dimentichi gli agenti uccisi, i magistrati uccisi e quelli che fecero il loro dovere in difesa della democrazia. E a rischio della vita. Come il compagno Violante, contro cui si accanisce il presidente Cossiga, chiamandolo piccolo Vishinskiy e accusandolo di aver incaricato brigatisti per assolverli la coscienza. Vishinskiy non rischiava proprio niente, mandava a morte vecchi bolscevichi e comunisti su ordine di Stalin. Violante rischiava la vita.

Scopelliti non era un simbolo ma un giudice che voleva combattere in maniera moderna contro la mafia

Ferdinando Imposimato

Il giudice Antonino Scopelliti non era solo un simbolo. Era lo strenuo difensore delle sentenze di condanna impugnate da mafiosi, camorristi e stragisti davanti alla Corte di Cassazione. Era il tenace tutore della legittimità degli ordini e dei mandati di cattura emessi contro i responsabili di gravissimi delitti. Era colui che si opponeva, nell'ultima e più difficile trincea, alle scarcerazioni facili decise da magistrati pseudogarantisti. E in definitiva all'annullamento sistematico dei processi celebrati dai giudici di merito. Egli non era solo uno studioso, un teorico lontano dai pericoli degli inquisiti impegnati in prima linea. Era un magistrato che concorreva, con le sue requisitorie, magistrati per chiarezza ed incisività, alla pronuncia delle sentenze definitive della Corte di cassazione contro i più temibili esponenti del crimine organizzato. Ma Scopelliti aveva accumulato un'esperienza inpareggiabile anche come pubblico ministero in casi giudiziari di grande rilevanza sociale davanti ai tribunali di Milano e Roma. Durante la trattazione di importanti processi, aveva sostenuto anche di recente la necessità di garantire «privilegi particolari e maggiori protezioni» a tutti i pentiti delle organizzazioni mafiose e camorristiche. Quando decise di collaborare con la giustizia - disse - essi accettano di mettere in pericolo la loro vita. Aveva compreso, come i giudici Terranova, Chinnici e Costa e il generale Dalla Chiesa, che la strategia della dissociazione, vincente nella lotta al terrorismo, era la via fondamentale da percorrere per la sconfitta della criminalità organizzata. Sapeva che molti processi avevano nelle confessioni dei pentiti un impianto accusatorio non facilmente demolibile. Ma il suo appello, come quello di tanti altri magistrati, è caduto nel nulla. Il governo ha risposto solo con rimedi frammentari e non risolutivi. A differenza di quanto accade in molti altri paesi in cui la protezione del testimone è il cardine della

strategia di lotta al crimine organizzato. Così negli Stati Uniti, in Canada, in Australia, in Germania e in Inghilterra. In quest'ultimo paese chi collabora viene addirittura definito, per la sua rilevanza processuale, testimone della corona. In Italia, invece, al contributo di verità fornito da coloro che come Manioia, Buscetta e Spatola, disvelano i misteri di Costa nostra e gli intrecci tra mafia e politica, si preferiscono il silenzio e l'omertà, mascherati da ipergarantismo. Lo scoppio è fin troppo evidente. Evitare che si raggiungano vertici scomodi che possono attingere i gangli vitali del potere politico e finanziario. E si continua a tollerare il massacro dei collaboratori e dei loro familiari. Questo spiega perché le ultime importanti rivelazioni di Manioia e Spatola sul ruolo della mafia nel caso Moro e sull'omicidio di Roberto Calvi siano avvenute solo davanti alla polizia americana.

Scopelliti aveva compreso che la chiave per risolvere i misteri più torbidi della nostra storia passata e recente era nell'apporto dei protagonisti diretti di quelle vicende. Egli sosteneva, inascoltato, che la ricostruzione delle associazioni, dei programmi delittuosi, delle articolazioni nei vari ambienti e nei diversi paesi, delle complicità a tutti i livelli poteva avvenire solo da elementi interni alle organizzazioni criminali, da proteggere con tutti i mezzi possibili e da aiutare con una legislazione premiale efficace. E forse anche per questa sua idea, come Terranova, Chinnici e Costa, egli è caduto vittima della barbarie mafiosa.

Di certo omicidi come quello di Antonino Scopelliti non possono essere archiviati. Guai se al rituale dei summit seguisse ancora una volta l'indifferenza, l'oblio, il disimpegno, l'impunità dei colpevoli. La mobilitazione deve essere generale. Finché i responsabili dell'odioso delitto non siano scoperti e condannati. Solo in questo modo potremo evitare che il sacrificio di Antonino Scopelliti sia inutile.

È il potere politico a isolare i magistrati

Sergio Turone

S e l'assassinio del giudice Scopelliti - ventunesimo nell'elenco nazionale dei magistrati uccisi in questi anni - suscitava, come i precedenti, esecrazione e lutto ma non indurrà il potere politico ad una riflessione finalmente onesta sul rapporto fra sé e la magistratura. È troppo facile prevedere, ahimè, che avremo presto un ventiduesimo giudice ammazzato, poi un ventitreesimo e così via, fino al momento di una profonda e necessaria svolta politica.

Gli hanno sparato l'altro ieri in Calabria, ma Antonino Scopelliti, che pure si sentiva tanto sicuro da non volere la scorta, aveva cominciato a morire otto anni fa, quando una cospicua porzione del potere politico - ravvisando una sorta di completo nelle azioni giudiziarie con cui taluni giudici coraggiosi avevano cominciato a indagare sistematicamente nella corruzione pubblica - reagì a questo pericolo elaborando proposte miranti a porre la magistratura sotto il controllo dell'esecutivo. E poiché i giudici, sorretti dai settori politici più sensibili, difesero unanimi e tenaci la loro autonomia (che in discreta misura avevano saputo conservare persino rispetto alla dittatura fascista), da vasti settori del mondo politico partì un'offensiva contro la magistratura. Si utilizzarono casi - che certamente sono esistiti ed esistono - di giudici corrotti o incapaci, per screditare l'intera categoria e teorizzare la necessità di imporre controlli e reindir.

In attesa di stabilire qual è il momento in cui la cronaca politica diventa storia, vediamo di ricostruire una vicenda risalente al 1983: nell'aprile in Parlamento fu approvata (col voto dei quattro partiti anche allora al governo, Dc-Psi-Psdi-Pli, cui si aggiunsero il Pri e, pur con qualche titubanza, il Pci) la nomina di una commissione bicamerale per lo studio della famosa «Grande riforma» che avrebbe dovuto restituire vigore alle istituzioni.

Quali obiettivi si perseguono con quell'iniziativa talune forze di governo fu chiaro quant'ora dopo il voto parlamentare, quando la direzione del Psi formulò due proposte: quella di sottrarre gli amministratori locali al loro giudice naturale e di attribuire l'esercizio dell'azione penale nei loro confronti al procuratore generale presso la Corte d'appello territoriale; e quella di istituire un «commissa-

rio generale della giustizia», cui sarebbe spettata la «vigilanza» sull'attività dei pubblici ministeri. Con ogni evidenza si voleva, per i politici, una magistratura che avesse - come dire? - un occhio di riguardo. Il tentativo fallì, soprattutto grazie all'azione di quanti avevano votato, come Stefano Rodotà, contro la commissione bicamerale e contro «la propensione a trasformare la promessa riforma in una sorta di decimazione degli strumenti di controllo esistenti nel nostro sistema». Sono parole che potremmo utilizzare anche oggi a proposito di certe proposte di modifiche istituzionali. Il pericoloso orientamento, scrisse ancora Stefano Rodotà (lo Repubblica, 16 aprile 1988), «si manifesta più clamorosamente nel paragrafo dedicato alla magistratura, dove emerge una diagnosi dei mali della giustizia come frutto esclusivo di una srenatezza dei giudici, che dovrebbe essere condotta a consigli più miti e vincoli più severi».

Naufragato quel tentativo d'imbrigliamento, ci fu - preceduto dal furibondo attacco di Bettino Craxi al giudice Carlo Palermo e da quello altrettanto velenoso di Andreotti contro i magistrati dello scandalo Giudice (petrolio e miliardi) - il referendum sull'assente reo, più clamorosamente nel paragrafo dedicato alla magistratura, dove emerge una diagnosi dei mali della giustizia come frutto esclusivo di una srenatezza dei giudici, che dovrebbe essere condotta a consigli più miti e vincoli più severi».

Tutte e vicende successive accadute in margine alla politica giudiziaria, ancorché di segno assai diverso l'una dall'altra - per esempio l'attacco recente di Cossiga al giudice Casson, la polemica sui magistrati ragazzini, l'estremo disagio caotico esistente nel Csm, gli attentati contro i giudici - recano il segno di quella condanna all'isolamento. Non è ragionevole sperare nella possibilità di scongiurare la criminalità organizzata: ora controlla intere province del Sud, o forse regioni intere, se il potere politico non farà prima una seria autocritica sull'offensiva dell'intimidazione sferrata contro la magistratura.

L'Unità advertisement with contact information and editorial board details.

Cartoon titled BOBO by Sergio Staino, featuring political commentary on Curcio and the justice system.